

Architetto
Matteo Belfiore,
44 anni,
napoletano, da
13 in Giappone a
contatto con le
grandi archistar

RICCARDO SIANO



L'intervista

Matteo Belfiore

“Ho portato in Giappone un po' di Napoli alle grandi archistar”

Ha 44 anni e il 30 novembre saranno 13 anni che vive a Tokyo, dove fa il ricercatore e l'architetto nel suo studio, MBA International Architecture and Design. A Napoli, appena laureato, si accorse che non sarebbe andato lontano. In Giappone si è riscattato lavorando fianco a fianco con un archistar mondiale, Kengo Kuma: nei suoi straordinari edifici la natura si mimetizza trasformando l'architettura in forza vitale. La vita ci sceglie, le cose accadono: gli insegnamenti di Kuma sono in sintonia e continuità con quelli dei genitori di Matteo Belfiore, eletto di recente ambasciatore del design italiano in Giappone. È figlio d'arte: lo storico dell'architettura Pasquale Belfiore e Maria Luisa Margiotta, architetto paesaggista, sono stati entrambi professori universitari con una visione illuminata. E Matteo non si smentisce. Con sua moglie, Valentina Cännava, lavora su una formula essenziale come la cultura giapponese (che non a caso l'ha subito recepita): progettare sulla base della flessibilità e della sostenibilità architetture, spazi e oggetti - molto particolari - che integrino la tradizione e l'innovazione. Una coppia di prerogative che devono valere, a suo avviso, tanto per la cultura occidentale quanto per quella orientale.

Come chiamarla, architetto: Matteo Belfiore-san?

«Per carità. Amo il Giappone per le opportunità che mi ha concesso. Ma ho potuto affrontare tante difficoltà e resistere solo grazie alla pellaccia dura che mi sono costruito a Napoli».

Le più grandi difficoltà che si è trovato di fronte quali sono?

«Il Giappone è un ibrido tra l'alta tecnologia ed elementi di tradizione. Tendono ad arrivare tardi all'innovazione, ma, quando la sposano, lo fanno in maniera dirompente. Sono un mondo agli antipodi, come la distopia del vecchio film di Terry Gilliam, "Brazil". Come dice la legge di Coriolis nell'emisfero opposto al nostro tutto, anche i gorghi d'acqua, girano al contrario».

E questo che cosa ha comportato nella sua vita?

«Posso fare un esempio banale, la guida. I giapponesi sono molto attenti, ma sono anche più esposti. A Napoli anche se passo con il verde, mi guardo intorno. Loro no, gli manca la flessibilità. L'imprevisto occidentale ci ha reso impermeabili ai problemi, mentre loro spesso non sono proattivi».

Quali sono, invece, i pro?

«A tutti, in genere, piacciono i manga. A me piace l'atmosfera che si respira lì. Hanno amore per il bene comune, sono come certi animali sociali - api, uccelli - che sanno di essere individualmente trascurabili, ma di essere in grado, tutti insieme, di immobilizzare un elefante».

Che cosa impedisce agli occidentali di pensare "insieme" e che cosa spinge gli orientali a farlo con successo?

«Sono abituati a questo comportamento fin da piccoli. Arrivano al bene comune attraverso un grosso sacrificio personale. Tengono molto in considerazione il giudizio degli altri. Si arriva al paradosso degli spazi pubblici tenuti pulitissimi anche da semplici cittadini, e al fatto che per strada non ci sono cestini, perché tutti portano a casa le cartacce che invece noi buttiamo per strada. Ma ci sono dei "contro", le grandi corporation giapponesi, dove pure ho avuto modo di lavorare, funzionano bene, ma il singolo spesso viene mortificato».

Come è arrivato a lavorare con una archistar del calibro di Kengo Kuma, uno dei primi 5 architetti al mondo?

di Stella Cervasio



— “ —
In Oriente dovevo stare solo sei mesi, ma sono qui da 13 anni. All'università ho avuto come maestro Kengo Kuma
— ” —

«Avevo conosciuto un architetto italiano che con lui collaborava. Mi suggerì di conseguire un Jsps, una borsa di studio post-dottorato biennale, finanziata dal ministero dell'Educazione giapponese. La vinsi nel 2010 e cominciai a lavorare con il grande maestro all'università: facendo ricerca, ebbi modo di frequentarlo più da vicino e così nacque l'idea del mio libro a 4 mani con Salvator John Liotta: "Patterns and Layering: Japanese Spatial Culture, Nature and Architecture", con la prefazione di Kuma: una grandissima soddisfazione».

Perché ha lasciato il lavoro nella corporation?

«Kengo Kuma mi aveva raccontato che la sua carriera ebbe inizio in un periodo di magra: non trovando lavoro cominciò a viaggiare, conobbe tanti artigiani, assimilò l'aspetto materico dell'architettura. Questo mi attrasse molto. Ho diretto uno studio francese e alla fine ho deciso di tentare il salto nel vuoto pensando che, sì, mi piaceva fare il professore, ma anche "sporcarci le mani". Nel 2017 ho conosciuto il presidente della Piaggio in Giappone e ho progettato e realizzato il loro spazio che riuniva show room, uffici e officina. Con Valentina abbiamo riprogettato la biblioteca dell'Istituto di Cultura Italiana a Tokyo, opera di Gae Aulenti del 2005. E poi gli uffici di Msc Crociere con pareti mobili simili agli *shoji* giapponesi, i tradizionali paraventi in carta di riso della casa orientale, dove non ci sono mai porte, separazioni rigide. Anche qui

ho portato un po' d'occidente usando i pattern delle mattonelle disegnate da Gio Ponti. Potremmo imporre il brand italiano, invece preferiamo ascoltare le loro tradizioni per creare armonia. I nostri uffici tendono a non essere mai astronavi calate dall'alto».

Torniamo alla sua laurea a Napoli: perché decise di andarsene?

«Aprii subito uno studio con degli amici, si chiamava "Zone". Ci divertimmo molto per quasi 4 anni, partecipavamo a concorsi e in alcuni conseguimmo un buon piazzamento. Lavoravamo, ma la nota dolente era farsi pagare. Ogni mese avevamo l'affitto e le spese, non si poteva andare avanti».

In Giappone invece?

«Quando invii una fattura, te la pagano a fine mese. Quindi i tempi di attesa sono al massimo 30 giorni».

In qualità di "cervello in fuga" pensa mai di tornare?

«Inizialmente avevo preventivato di restare due anni, poi ho rimandato il rientro di anno in anno perché arrivavano sempre nuove opportunità. Il mio sogno è vivere sei mesi in Italia e altrettanti in Giappone, che è bellissimo ed ha un ottimo clima da ottobre ad aprile. Ma il difficile del mio lavoro è procacciare i clienti, c'è bisogno della presenza. Ora vivo lì perché abito in una città pulita, posso lasciare la porta di casa aperta, lavoro bene. Forse lascerò il Giappone per vivere in una maniera più serena, tutto dipende da che cosa si cerca nei diversi periodi della vita».

A che cosa sta lavorando?

«Alla prima Casa del Design italiano, un luogo che non sarà un museo, ma verrà vissuto come polifunzionale dai dipendenti dell'ambasciata: sarà inaugurato il 12 marzo nei locali che portano la firma di Gae Aulenti. Siamo molto presi anche dal progetto per gli uffici della Pirelli. L'idea è sempre quella: recupero dei valori aziendali nel rispetto del paese ospitante. E ho voluto fare un omaggio a mia madre paesaggista, usando pannelli in design biofilico, fatti di fiori e piante compressi. Una meraviglia che riempie gli spazi di profumi naturali, tutti diversi: di prato, di vainiglia, d'arancio...».